



Chi è

Un ex «10» coi piedi buoni con lunga gavetta al Sud



FRANCO COLOMBA

55 ANNI

ALLENATORE

Ex centrocampista, ha iniziato in panchina nelle giovanili di Modena e Spal, poi tra le altre Salernitana, Reggina, Vicenza, Napoli, Avellino, Cagliari e Ascoli. Dal 20 ottobre 2009 ha sostituito Papadopulo sulla panchina dei rossoblù.

che se abbiamo comunque dato maggiore accelerazione alla manovra. La squadra ha fatto molto bene con l'Udinese, col Siena, in occasione del primo tempo con il Parma. Diciamo che ci manca ancora la continuità, ma questa squadra può crescere».

Con lei, in due mesi, il Bologna ha realizzato 10 punti in 8 gare. Ritiene che sia un giusto bottino o che manchi qualcosa per ritenersi soddisfatto?

«Forse poteva starci un punto in più dopo la partita col Parma, ma a parte questo credo che non ci sia nulla da recriminare».

Alla ripresa arriverà subito una sfida insidiosa a Catania, contro l'ex Mihajlovic che non ha perso tempo nell'affermare che la sua squadra attuale è più forte del Bologna allenato da lui...

«La partita è insidiosa, molto. Loro sono dietro in classifica, sono reduci da una impresa e vivono questa sfida come l'occasione per avvicinarsi. Ho giocato e allenato al Sud, conosco bene il calore e la carica che danno certi stadi. Ma anche per noi si tratta di un'importante occasione per lasciarci ulteriormente alle spalle una diretta concorrente per la salvezza. Le parole di Mihajlovic? Ha parlato in quel modo perché aveva bisogno di galvanizzare l'ambiente».

Trent'anni fa scoppiava lo scandalo del calcioscommesse. Tra le domande che non vorrebbe le fossero più fatte c'è anche quella su questa vicenda che la coinvolge all'inizio degli Anni 80?

«No, alle domande rispondo sempre. E poi del calcioscommesse ho parla-

to fin dal giorno della mia presentazione. Ho spiegato che certe cose sono capitate perché ero molto giovane e che quando si hanno 23 anni è facile lasciarsi trascinare da chi ha qualche anno più, pensando che sia anche più responsabile. In quell'occasione i tre mesi di squalifica che mi furono inflitti riguardavano una mia dichiarazione nei confronti di un giudice e non un'implicazione nella vicenda. Ma quello sbaglio è servito a farmi crescere, a farmi capire che prima di fidarsi di qualcuno bisogna valutare bene la persona e la situazione. Cose che dico sempre anche a mio figlio Davide che ha 21 anni e gioca nel Foggia: ascolta i consigli dalle persone giuste e cerca di usare sempre la tua testa, senza farti influenzare troppo dal giudizio degli altri. Così come gli ricordo che le delusioni servono per cercare una rivincita».

Lei è un traghettatore in piena tempesta, alla ricerca dell'equilibrio in campo e fuori per tenere la squadra al riparo dalle onde. Eppure scapperà anche a lei la pazienza, no?

«Certo, quando sono scontento lo manifesto. Ma non ne faccio un biglietto da visita. Né faccio delle intemperanze una professione».

In serie A sono cambiate molte panchine: frutto di altrettanti errori estivi?

«Non posso entrare nel merito delle scelte fatte da altre società, posso però dire che tutte le scelte sono evidentemente fatte sulla fiducia. E la fiducia si rafforza quanta più stabilità societaria c'è. Insomma, per progettare servono serenità e solidità».

Dunque è difficile parlare di un ciclo per Bologna?

«Non in questo momento in cui tutta la nostra concentrazione deve essere fissata sulla salvezza. Non nascondo, comunque, che mi piacerebbe costruire una squadra che, dopo aver raggiunto il suo obiettivo, potesse poi puntare anche a qualcosa di meglio».

La sua famiglia ha sempre vissuto a Bologna, dunque i cambiamenti che in questi anni la città ha subito, in qualche modo li ha vissuti anche lei...

«Sì, anche se non in maniera diretta, visto che ero a Bologna saltuariamente. La cosa che più mi sembra evidente è che la bolognesità si sta un po' disperdendo, che la città è diventata multietnica e che con sempre maggiore frequenza si vedono in giro turisti stranieri. Questa apertura è frutto di un processo inarrestabile, anche volendo non si può tornare indietro. Certo, si tratta di porre un freno alle intemperanze, a chi non vuole sottostare alle regole del vivere civile e a chi non ha rispetto, ma in questo fenomeno io ci vedo più note positive che negative». ❖

Amarcord All Blacks Agricoltori e calzolai col rugby nel sangue

La storia della squadra neozelandese in un'opera-saggio
Gli inizi ai primi del '900 con un «refuso» diventato marchio

Il libro

Quei pionieri di Auckland da cui è nata la leggenda



Libro della gloria

Lloyd Jones

Einaudi

209 pag

euro 13,50

Un gruppo di predestinati a diventare icona nello sport. Un volume che come un romanzo racconta la storia degli "Originals" del capitano Gallaher, morto poi nella Grande Guerra.

Erano agricoltori e calzolai, impiegati e minatori, c'erano anche un maestro d'ascia e un fabbro ferraio. Dave Gallaher, il capitano, era caporeparto al mattatoio di Auckland. Correva l'anno 1905 e quelli in partenza per l'Inghilterra erano destinati a diventare tra gli All Blacks più famosi di tutti i tempi, anche se loro ancora non lo sapevano. Anzi non sapevano neppure di essere All Blacks, perché quel titolo, quel soprannome leggendario, gli sarebbe stato affibbiato durante la tournée: 35 partite, 34 vittorie, una sola sconfitta, a Cardiff contro il Galles, «Giocano tutti come attaccanti (all backs)», si racconta dettò un giornalista britannico dopo averli visti fare a fette la difesa del Middlesex o del Northampton. Ma sul giornale finì scritto che erano «tutti neri» (all blacks).

Un refuso, una scelta? Chissà. Fatto sta che quella degli "Originals" è passata alla leggenda come la tournée che ha messo la Nuova Zelanda sulle carte geografiche dello sport mondiale, e forse non solo dello

sport. Nel suo «Libro della gloria», Lloyd Jones racconta la storia di quella iniziazione collettiva, la scoperta della madrepatria da parte di un gruppo di giovani mirabilmente dotati nell'arte del rugby, la loro timida presa di contatto con la gloria. «Ci allungavano biglietti da visita. Ci stringevano la mano, dicevano: "che onore"... La mano che il sindaco di turno stringeva era la stessa mano che reggeva un aratro o una pala o la tetta di un animale. Però non sembrava importasse». Lloyd Jones racconta questa avventura straordinaria con la grazia di un romanzo breve, la delicatezza di una poesia autobiografica.

È un volume di umori e emozioni, amicizia e curiosità, dalla prima, sorprendente, vittoria col Devon alla famosa e controversa sconfitta 3-0 col Galles. «Ma io quella meta l'aveva segnata, era valida», insisterà in punto di morte, solo tre anni dopo, per un'operazione di appendicite andata male, lo sfortunato Bobby Deans au-

ANCELOTTI PUNGE

«Il Chelsea non è nè suo nè mio, questa squadra è di Roman Abramovich». Così Ancelotti risponde a Mourinho che ha detto che il Chelsea è ancora «SUO»..

tore di quella segnatura che non fu. Dave Gallaher, il capitano, morirà invece a 44 anni, soldato volontario a Passchendaele, durante una delle battaglie più cruente della Prima Guerra Mondiale.

La guerra si era già portata via due suoi fratelli: un altro modo per i neozelandesi di mettere il proprio nome nella storia del mondo occidentale.

GIANLUCA BARCA